

Dai precari al caro-libri: oggi la mini rivoluzione - Flavia Amabile

ROMA - Dai precari al bonus maturità, fino agli insegnanti di sostegno e gli aiuti per evitare il caro-libri: oggi in consiglio dei ministri si discute un sostanzioso pacchetto-scuola mirato soprattutto alle famiglie e alla volontà del governo di rendere meno caro il costo dell'istruzione. Sulle misure si lavorerà fino all'ultimo istante, il Consiglio dei ministri è convocato per oggi alle undici. E ci potrebbero essere modifiche anche durante la riunione. Nell'articolato sarà previsto uno spostamento di diverse migliaia di posti di sostegno: si parla di 27-28mila cattedre che passeranno dall'organico di fatto a quello di diritto. Un altro capitolo sarà il dimensionamento delle scuole con riferimento agli organici di dirigenti scolastici e direttori generali amministrativi (in base all'accordo Stato-Regioni), ma i dettagli saranno resi noti soltanto oggi. **Libri di testo.** Si cercherà di ridurre i costi dei libri di testo da adottare, prevedendo anche il comodato d'uso per gli studenti meno abbienti. E di approvare le misure annunciate nei giorni scorsi dalla ministra dell'Istruzione Carrozza sul welfare scolastico, con un pacchetto trasporti valido su autobus e treni, che dovrebbe consentire di rendere meno caro il costo dell'istruzione per gli studenti e le famiglie. Si sta studiando un intervento sui libri digitali che tenga in considerazione sia le esigenze di innovazione e risparmio che quelle poste dalle case editrici. Si dovrà scegliere se verrà imposta una piattaforma centralizzata a livello ministeriale o sarà data mano libera alle case editrici. **I presidi.** Dovrebbe esserci una norma salva-presidi e finanziamenti del fondo ordinario delle scuole utilizzato per le esigenze che ogni istituto deve affrontare all'inizio dell'anno scolastico. Non si hanno cifre anche perché la materia è di competenza del ministero dell'Economia che tende a tenere sempre molto stretti i cordoni della borsa. La ministra aveva chiesto un aumento del fondo ordinario, portando la quota per alunno da 8 euro a 25. Vorrebbe dire triplicare i fondi ma è difficile che si arrivi ad un simile risultato. Si sta pensando ad un potenziamento dell'insegnamento della geografia negli istituti tecnici e professionali. **Università.** Per quel che riguarda le università dovrebbe esserci un aumento dei fondi per la ricerca e la cancellazione dal prossimo anno del contestatissimo bonus maturità assegnato agli studenti che affrontano i test di ammissione nelle università a numero chiuso. Sarà istituita una graduatoria unica nazionale per i medici specializzandi che sostituirà quelle attuali per singolo ateneo in modo da favorire la trasparenza degli esami e arginare le baronie. **L'orientamento.** Uno stanziamento è previsto per favorire l'orientamento dei ragazzi, in uscita da medie e superiori, con l'obiettivo di far emergere attitudini ed evitare scelte sbagliate. Ma si dovrebbe intervenire anche sull'orario degli insegnanti per fare in modo che una quota delle loro ore annuali dedicate ad attività funzionali debba essere svolta sotto forma di orientamento per gli studenti degli ultimi anni, per guidarli nella scelta dell'università o degli istituti più adatti alla loro formazione. **I precari.** Per quel che riguarda i precari si sta elaborando un piano triennale per le immissioni in ruolo. Secondo le anticipazioni del ministero dovrebbe riguardare 44mila immissioni dal 2014 al 2017 ma anche in questo caso sulle cifre tutto può accadere. Si tratterebbe di 26.264 professori normali, 1.608 docenti di sostegno e 13.400 Ata, per un totale di 41.272 posti. A questi andrebbero aggiunte le cattedre in più sul sostegno. **Gli «inidonei».** Non ci sarà alcun intervento sui 3.500 insegnanti non più idonei all'insegnamento nei ruoli di assistenti amministrativi e tecnici dei laboratori. E non sarà affrontata dal punto di vista pensionistico nemmeno la vicenda «Quota 96», almeno in questo provvedimento.

Università, cancellato il bonus maturità

ROMA - Cancellato già da quest'anno il contestato bonus maturità. E' quanto si apprende dal decreto legge sulla scuola presentato oggi in consiglio dei ministri. Nella tornata di test d'ingresso alle facoltà a numero chiuso in corso in questi giorni non si terrà dunque conto del voto conseguito all'esame di Stato. Nei giorni scorsi il ministro dell'Istruzione Maria Chiara Carrozza aveva già espresso l'intenzione di eliminarlo per i test del 2014. «La commissione ministeriale ci dirà qual è il modo migliore per premiare gli studenti più efficaci delle scuole superiori». «Abbiamo deciso di accelerare, subito, l'eliminazione del bonus maturità che così com'è crea delle disparità nell'ingresso all'università». Con le parole del premier Enrico Letta nella conferenza stampa dopo il Consiglio dei ministri che ha dato il via libera al decreto legge su istruzione, università e ricerca.

Al via i test Medicina, in ballo 10.700 posti

ROMA - «In bocca al lupo agli studenti che faranno i test». Lo scrive su Twitter il ministro dell'Istruzione, Maria Chiara Carrozza. Ad inseguire il sogno del camice bianco oggi migliaia di diplomati affronteranno in tutta Italia il test per l'accesso alle facoltà di Medicina e Odontoiatria. Se complessivamente sono quasi 115 mila gli studenti che quest'anno ambiscono a frequentare corsi di laurea a numero chiuso, la concorrenza è forte soprattutto nell'area medica: gli aspiranti camici bianchi registrati al portale University, primo step della procedura di iscrizione on line, risultano 84.165, ma i paganti quelli cioè che hanno perfezionato l'iscrizione con un pagamento valido presso l'ateneo individuato come prima scelta sono 74.312. Da uno step all'altro una scrematura di quasi 10.000 persone. Ne restano comunque tantissime a contendersi i 10.771 posti disponibili per l'anno accademico 2013-14 (inclusi i posti riservati agli studenti stranieri non soggiornanti in Italia che, per il solo corso di Medicina, possono essere utilizzati se eventualmente non coperti). Anche per questo drappello di future matricole 60 quesiti a cui rispondere in 100 minuti: 5 di cultura generale, 25 di ragionamento logico, 14 di biologia, 8 di chimica e 8 di fisica e matematica. E graduatoria nazionale (a differenza della passata edizione in cui erano previste 12 aggregazioni territoriali). «Sono favorevole al concorso nazionale e non ho cambiato idea» ha twittato nei giorni scorsi, dopo una raffica di commenti sul sociale network su accesso, merito, baronie ecc..., il ministro Carrozza consapevole di essere «sotto bombardamento per il concorso nazionale di accesso alle specializzazioni mediche». Altra novità dell'edizione 2013 il debutto del Bonus maturità (da 1 a 10 punti extra assegnati in relazione al voto ottenuto all'esame di Stato a condizione che lo stesso sia non inferiore all'80esimo percentile della commissione d'esame). Un debutto destinato a non avere repliche. Il ministro

ha già messo da tempo al lavoro una commissione per rivederne il complesso meccanismo, ma pare assai probabile un intervento in materia a stretto giro: nel provvedimento sulla scuola che lunedì approderà in consiglio dei ministri dovrebbe essere prevista la cancellazione del bonus. Qualunque intervento, comunque, sicuramente non intaccherà questa tornata di test. «Se davvero si concretizzasse l'eliminazione del Bonus di Maturità sarebbe un grande successo per tutti coloro che avevano contrastato questo strumento e perseguirebbe l'interesse degli studenti del nostro paese data l'assurdità e l'iniquità di questo strumento. E la scelta di eliminarlo certifica l'impossibilità di modificarlo, come tentato dalla Ministra Carrozza nel mese di Giugno» commenta Link-Coordinamento Universitario.

Morto lo scrittore Alberto Bevilacqua

È morto a Roma lo scrittore e regista Alberto Bevilacqua. Nato a Parma nel 1934, era malato da tempo. Bevilacqua si è spento alle 10 di questa mattina per arresto cardiocircolatorio nella clinica Villa Mafalda a Roma, dove era ricoverato dall'11 ottobre scorso. dopo uno scompenso cardiaco. Scrittore e poeta di grande popolarità in Italia e all'estero, ha scritto il suo primo romanzo, *La Polvere sull'erba*, nel 1955. Il successo internazionale arriva quasi 10 anni dopo, con *La Califfa* (1964). Come si legge sul sito dello scrittore stesso, la protagonista, Irene Corsini, nel suo vitalistico vibrare tra fierezze e abbandoni, inaugura la galleria dei grandi personaggi femminili di Bevilacqua, mentre Annibale Doberdò incarna un'emblematica figura di industriale nella provincia italiana degli anni Sessanta. Dell'epopea provinciale, dei suoi eroi grandi e meschini, Bevilacqua aveva già fornito uno splendido affresco in *Una città in amore* (1962, ripubblicato in una nuova stesura nel 1988), ma uno dei romanzi più importanti del decennio è *Questa specie d'amore* (1966, premio Campiello). Intellettuale impegnato e presente nella vita italiana fin dagli inizi degli anni Sessanta, regista cinematografico per *La Califfa*, *Questa specie d'amore*, *Le Rose di Danzica*, *Bosco d'amore*, giornalista critico del costume, polemista, con la sua produzione narrativa Alberto Bevilacqua ha sempre riscosso un grande successo di pubblico, ricevendo i maggiori premi letterari italiani: dal già citato Campiello nel 1966 allo Strega (*L'occhio del gatto*, 1968), al Bancarella (*Un viaggio misterioso*, 1972), vittoria doppiata nel 1991 con *I sensi incantati*. Le opere di Bevilacqua sono state tradotte in Europa e negli Stati Uniti, Brasile, Cina e Giappone.

8 settembre: la Patria muore e amici come prima - Mattia Feltri

ROMA - Anche se sono trascorsi settant'anni, molti sanno che l'8 settembre 1943 fu il giorno dell'armistizio: gli italiani, destituito Benito Mussolini da meno di un mese e mezzo, si arresero alle forze Alleate. Chi invece non si fosse dedicato a qualche approfondimento probabilmente ignora che l'armistizio era stato firmato cinque giorni prima, il 3, e che ancora l'8 non aveva avuto applicazione poiché i vertici del nostro Esercito si consideravano impreparati a supportare l'azione degli Alleati. In realtà erano impreparati ad affrontare la ovvia reazione tedesca, e speravano di rinviarla di giorno in giorno, in attesa di qualche strano miracolo. Scocciato, il generale Dwight Eisenhower diede l'annuncio alle 18,30 da Radio Algeri. La notizia raggiunse il re Vittorio Emanuele III, obbligandolo a una conferma diramata più di un'ora dopo. All'alba dell'indomani, insieme con la famiglia, alcuni generali e alcuni ministri del governo Badoglio, il re lasciò Roma cominciando un'improvvisata e scombinata fuga che si sarebbe conclusa a Brindisi. Roma rimase senza il suo re, senza il suo governo, praticamente senza generali, senza alcuna direttiva a chi restava in armi e no: se l'erano tutti data a gambe dimostrando la cifra di un ventennio, soprattutto. Nei dintorni di Roma c'erano sei divisioni italiane e soltanto due tedesche, ma l'armistizio informava della fine delle ostilità con gli Alleati e – più ambiguamente – della risposta ad altri eventuali attacchi, malamente sottinteso: dei tedeschi. Qui abbiamo racconti a non finire, dal celeberrimo e stracitato *Tutti a casa* con Alberto Sordi, alla *Pelle di Curzio Malaparte*, che tratteggia una giornata da non credere, di festa e balli, e armi buttate e divise sostituite con abiti civili per raggiungere alla svelta casa. Si erano tutti persuasi della fine della guerra. Che bastasse così poco: un giro di tarantella e amici come prima. Che l'essersi messi al fianco del mostro germanico, con i campi di sterminio e la folle politica di dominio, contando in una vittoria lampo (altrui), fosse colpa redimibile con una strizzata d'occhio. E che i tedeschi l'avrebbero presa con un'alzata di spalle. Ernesto Galli della Loggia la definì «la morte della Patria». Prima di lui era giunto a queste conclusioni Renzo De Felice e prima ancora Rosario Romeo, il quale spiattellò la verità cruda e deprimente: eravamo un popolo di «antifascisti e antitedeschi dalla venticinquesima ora», un popolo «moralmente e intellettualmente» incapace di cogliere la gravità dei suoi atti, o della sua indolenza. Vale per il re, naturalmente, che aveva appoggiato ogni scelta autoritaria e liberticida del Duce, e che mai aveva trovato il coraggio di trarre le conseguenze di quel regime e di quella guerra: se ne restò imbelle al Quirinale, aspettando la mossa di altri, o il lampo del famoso stellone. Nei suoi diari, accreditati da De Felice, Dino Grandi (ministro degli Esteri e ambasciatore a Londra, il 25 luglio '43 ministro Guardasigilli e presidente della Camera) scrive di aver chiesto ripetutamente a Vittorio Emanuele III di prendere in mano la situazione, ripristinare lo Statuto Albertino e restituire prerogative alle istituzioni. Niente. Bisognò attendere che Grandi entrasse al Gran Consiglio con l'ordine del giorno che di fatto abbatteva il Duce, e con due bombe a mano in tasca: raro esempio di un regime autoaffondato. Si discute da allora se la Patria morì l'8 settembre. O se avesse cominciato a morire il 25 luglio e nei giorni precedenti. O invece, come pensava Norberto Bobbio, il 10 giugno 1940, alla dichiarazione di guerra. O magari il 28 ottobre 1922, con la marcia su Roma. Sono rimasti in pochi a sostenere che il fascismo abbia consegnato all'Italia l'ultima idea forte di sé. Fu invece l'autobiografia della nazione, come è stato scritto. Fu il tempo della «totale fiducia per Mussolini», secondo il giudizio di De Felice. Il tempo in cui la monarchia, i militari, gli imprenditori, la grande borghesia, e giù fino alle mamme che donavano la fede d'oro, si entusiasmarono per le pompose e vuote cerimonie del nuovo Impero, dei fatali colli e via coi sogni fanciulleschi. Forse allora l'8 settembre (e il 10 giugno e il 25 luglio) è l'esito ovvio di una storia lunga e non ancora conclusa. Ce lo si è chiesto durante gli anni del terrorismo e durante quelli di Tangentopoli e la risposta è spesso stata sì: siamo sempre gli stessi. Abbiamo una classe dirigente pavida, incapace, buona soltanto a rinviare, come rinvia oggi davanti al disastro della crisi, e indisposta a scelte gravi. Abbiamo gli industriali che nella quasi totalità si appoggiano alla politica per succhiare il succhiabile, per essere riparati da ogni freddo spiffero, per non rischiare nulla, saltabecando da una moda ideologica

all'altra. Una borghesia tendenzialmente disonesta e furbina, che esercita una facile e autoassolutoria protesta anticasta, e poi si affida allo sciamano di passaggio, come fosse la mamma per un bimbo, per poi linciare fuori tempo massimo. Anche il 25 aprile 1945, a noi tanto caro, il giorno della Liberazione, porta con sé l'idea che abbiamo di noi, artificiosa e spocchiosa. Al di là del fatto che quel giorno Mussolini rimase a Milano sino al tramonto, a colloquio col cardinale Schuster, e poi fuggì lasciando campo libero al Comitato di liberazione, anche qui ci sono i numeri di De Felice a spiegare che nove partigiani su dieci diventarono tali soltanto dall'autunno del 1944 alla primavera del 1945. La guerra montanara di pochi eroi fu trasformata nella guerra di un'intera nazione: ci attribuiamo un riscatto che non ci apparteneva. Ci aveva visto giusto Malaparte: «È assai più difficile perdere una guerra che vincerla. A vincere una guerra sono tutti buoni, non tutti sono capaci di perderla». Noi, da allora, accreditiamo la diagnosi di Ennio Flaiano, correndo in soccorso del vincitore, ogni santa mattina.

Will Self: "Sotto l'Ombrello non piove la follia" - Egle Santolini

Polemista, giornalista, narratore seguitissimo in Gran Bretagna, l'ex ragazzo terribile Will Self ha scritto un libro decisivo, *Ombrello*, che l'anno scorso è entrato tra i finalisti del Man Booker Prize e che ora esce per Isbn nella traduzione degli ardimentosi Gaja Cenciarelli, Andreina Lombardi Bom e Daniele Petruccioli. Alternando tre piani temporali, Self ricostruisce la figura di Audrey, una ragazza di Londra prima operaia in una fabbrica di ombrelli e poi «munitionette» nell'industria bellica, socialista e suffragetta, che subito dopo la Grande Guerra viene colpita dall'encefalite letargica. Alla sua s'intrecciano le vite dei fratelli Albert e Stanley e quella dello psichiatra che, negli Anni Settanta, propizia il suo «risveglio». Alle enormi ambizioni del libro corrisponde, per fortuna, un risultato sorprendente. **Signor Self, «Ombrello» costituisce una vera sfida per l'autore e il lettore. Lei ne parla in termini di assoluta necessità, come di un libro che implorasse di essere scritto. Come si è formata l'idea nella sua testa?** «Di certo ero interessato all'impatto della tecnologia sulla psiche umana, e a quello della Prima guerra mondiale sulla civilizzazione europea. Poi mi sono trovato a considerare, data la mia passione per l'urbanistica e la psicogeografia, come Londra all'inizio del Novecento fosse al culmine della propria modernità: il secolo che è seguito non è stato altro che un lento declino, nel 1900 avevamo già una metropolitana completamente elettrificata... A quel punto ho riletto *Risvegli* di Oliver Sacks e tutte queste idee si sono coagulate in un "e se?". E se un singolo soggetto patologico potesse sostanziare un'intera evoluzione socioculturale? Il materiale psichico del romanzo, cioè i *Death*, sono stati forniti dalla mia famiglia. Albert *Death* è mio nonno, Samuel Rothschild *Death* il mio bisnonno, ed è ovvio il nesso fra i cognomi *Death*, morte, e *Self*, sé stesso. Ho scoperto un prozio, Stanley, del quale non avevo mai sentito parlare, ed ecco la linea narrativa sul fratello perduto». **A proposito di necessità, lei ha dichiarato che la tecnica del flusso di coscienza per entrare nella testa dei suoi personaggi, e il riferimento alla loro quotidianità, le è sembrata l'unica via possibile. La forma joyciana dopo quasi un secolo è ancora insuperata?** «Non so dire se *Ombrello* sia joyciano in senso stretto. Certo alcuni passi dell'*Ulisse* utilizzano quel misto di narrazione totalizzante, discorso libero indiretto e stream-of-consciousness che impiego anch'io: ma Joyce fa tanto di più, e in lui molto è parodia. In *Ombrello* di parodia non ce n'è. Quando è uscito in Inghilterra ho suggerito che fosse un omaggio allo stile modernista, per dare un aiutino ai critici che in fondo adorano roba come l'intertestualità... Ma in realtà non mi è mai importato molto della relazione con il modernismo: *Ombrello* è un libro su personaggi reali, non su altri libri. Non riesco più a scrivere del vissuto semplicemente usando il tempo passato, e la vita non ha paragrafi». **E appunto nella mancanza joyciana di paragrafi sta una delle difficoltà più evidenti per il lettore. Ma le parole in corsivo?** «Esprimono i pensieri dei personaggi nel momento strano e nebuloso in cui diventano parole. Per la maggior parte, naturalmente, i nostri pensieri sono sensoriali e preverbali. Ma qualche volta le parole sono pensieri». **Dietro la sua scrittura si intuisce una profonda opera di documentazione. Come lavora?** «Leggo, penso, guardo molte immagini. I miei personaggi edoardiani, pur non essendo illetterati, appartengono a una nuova cultura estremamente visuale: spero di essere riuscito a renderne il modo sensuale di percepire il mondo. Credo che troppi libri siano stati scritti da gente che ha letto troppi libri. Nessuno sa davvero come si parlasse verso il 1900: ci resta soltanto la versione letteraria dell'inglese colloquiale, edulcorata e censurata. Volevo superare la versione scritta, dare un tono gestuale e non verbale alla pagina». **Che cosa significa il personaggio dello psichiatra Zack Busner, ricorrente nei suoi libri?** «È sempre stato ispirato a RD Laing e agli antipsichiatri degli Anni Sessanta, una corrente di pensiero che mi ha influenzato profondamente. Da ragazzo (e anche da grande!) ho avuto problemi di salute mentale. Laing, Thomas Szasz, Michel Foucault mi hanno soccorso quando la follia mi sembrava inventata da chi pretendeva di "curarmi". Quando ho cominciato a scrivere narrativa, fabbricarmi uno psichiatra anticonformista mi è sembrato ovvio: una specie di gerofante, un sommo sacerdote scismatico della religione della sanità mentale e del suo credo farmacologico. Sono stato influenzato anche dal dottor Benway, personaggio del *Pasto nudo* di William Burroughs, e da alcuni psichiatri di J.C. Ballard. In alcuni casi, soprattutto in *Grandi scimmie*, Busner ha preso i connotati di Oliver Sacks. Poi ha continuato a evolversi, incorporando tratti narrativi dei vari terapeuti che ho frequentato. È stato uno strumento satirico, un modo di parodiare i medici dell'anima. E infine, in *Ombrello*, l'ho rivoltato completamente. Sono penetrato nella sua vita interiore, ho cercato di capire chi fosse mettendolo a confronto con i suoi pensieri. Ho trovato questo fatto molto commovente: finalmente ho fatto la conoscenza di una persona che frequentavo superficialmente da vent'anni». **A proposito di Sacks, ha discusso con lui il ruolo che l'epidemia di encefalite letargica e i «risvegli», hanno nella trama di «Ombrello»?** «L'ho conosciuto quando avevo forse 17 anni, perché mia madre lavorava per il suo primo editore. Non l'ho contattato prima di pubblicare *Ombrello*, ma quando ho letto il suo libro di memorie *Zio Tungsteno* ho scoperto che, come Zack Busner, aveva avuto anche lui un fratello schizofrenico. Allora gli ho scritto: non volevo che pensasse che avessi sfruttato la sua vita. Mi ha risposto con cordialità e da lì è cominciata una corrispondenza».

Tra boschi e rovine una minacciosa pistola - Renato Barilli

Carmine Abate ha avuto forse una fretta eccessiva, nel dare un seguito alla sua fortunata Collina del vento che l'anno scorso gli aveva meritato il Premio Campiello. In questo appena uscito Bacio del pane gli ingredienti sono gli stessi, ma si presentano come ridotti e depotenziati, dando luogo a una prestazione tutto sommato più debole. Il pregio del romanzo precedente, pur nell'atto di affrontare, come avviene troppe volte nella narrativa dei nostri giorni, una lunga saga familiare con radici in una lontana società contadina, stava però nell'abbracciare il succedersi di molte generazioni, ascendenti dalle origini patriarcali verso tappe di benessere crescente, anche perché disposte a emigrare dalla Calabria d'origine verso un Nord più dinamico. Ma funzionava pur sempre il richiamo irresistibile dei luoghi natali, incentrati attorno a una collinetta, Rosarco, quasi un magnete volto ad attrarre i vari protagonisti. Accanto alle dolcezze della saga familiare, c'erano le durezza, anzi gli orrori di un lontano delitto, e anche le sorti incerte di quella stessa rocca, destinata a franare col tempo. Venendo a questa prova recente, l'arco delle generazioni si accorcia, anche se si staglia in lontananza un rozzo patriarca, un Francé cui figlio e nipote rendono omaggio, quest'ultimo lo ricorda addirittura nel nome, anche lui si chiama Francesco, anche se i tempi moderni gli consentono di fare buoni studi, inframmezzati a lunghe vacanze consumate a Spillace, nella Calabria cui Abate ritorna sempre con infinita nostalgia. Accanto a Francesco ci sono ragazzi e ragazze, tra cui Marta, e dunque si danno anche i primi amori, le prime attrazioni del sesso. Il tutto condito dal buon cibo casalingo, su cui spicca un pane fragrante e odoroso. Anche qui funziona un magnete, seppure di diversa natura, nella fattispecie di una deliziosa cascata, il Giglietto, tra boschi e rovine di un mulino abbandonato, la mecca cui questi adolescenti si recano in devoto pellegrinaggio. Qui il nostro Francesco incontra il motivo di allarme che il narratore non manca mai di inserire nelle sue vicende, tale Lorenzo, una sorta di nomade o sbandato, che ostenta anche una minacciosa pistola. Questo sarà lo spauracchio, ma anche il tesoro, l'amuleto che subito Francesco vorrà condividere con l'amichetta e i compagni. Le escursioni verso quel paradiso naturale, a ritrovare l'uomo del mistero e del terrore, costituiscono il meglio del romanzo, le parti più accettabili, anche se intinte in una bonomia talvolta eccessiva. Ma poi quella presenza inquietante deve sciogliere l'enigma, raccontare la sua storia, che purtroppo risulta assai scontata, è la vicenda di un emigrato a Milano, dove ha tentato di fare fortuna nell'edilizia, ma venendo sconfitto dagli intrighi della mafia, tanto da darsi alla fuga e cercare rifugio in quel luogo selvaggio. Forse era meglio se, a una visita successiva, i nostri adolescenti lo avessero trovato ucciso dalla malavita. Invece tutto finisce per bene, il fuggiasco viene riabilitato, riaccolto nel consorzio umano.

L'amigdala è la centralina del cervello che anticipa dolore

MILANO - I ricercatori dell'Università Vita-Salute San Raffaele, in uno studio pubblicato sulla rivista The Journal of Neuroscience, hanno mostrato che è l'amigdala, il centro neurale della paura e dell'ansia, a fare da "centralina" per l'esagerata anticipazione del dolore conseguente alle possibili perdite derivanti da una scelta. Gli studiosi si sono concentrati sull'origine delle differenze individuali nell'avversione alle perdite, e, utilizzando la risonanza magnetica funzionale, le hanno individuate in un complesso insieme di risposte cerebrali. E' addirittura il volume dell'amigdala a spiegare le differenze tra i singoli individui nella propensione a cadere vittime di questa insidiosa trappola decisionale. L'amigdala è una struttura cerebrale posta nella profondità di ciascuno dei due emisferi cerebrali, essenziale per le capacità di apprendere i pericoli intorno a noi, di riconoscerli e preparare l'organismo ad una risposta adeguata, ad esempio "combatti o scappa". Prendere decisioni implica la capacità di prevedere le conseguenze positive e negative di ogni possibile scelta. Questo consente di soppesarle attentamente, per arrivare a selezionare quella che riteniamo più vantaggiosa. La variabilità dei possibili risultati ha consentito di identificare le regioni cerebrali che, rispetto allo stato di riposo, aumentano o riducono la loro attività in maniera proporzionale ai possibili guadagni e perdite. Il sistema dopaminergico, un insieme di strutture del cervello che si parlano tra loro utilizzando come mediatore la dopamina, si attiva quando anticipiamo i guadagni e si disattiva quando anticipiamo le perdite. Un altro sistema emotivo, centrato sull'amigdala, si attiva per le perdite e si disattiva per i guadagni. Ma, a parità di somma in gioco, le risposte associate alle perdite sono generalmente più intense di quelle associate alle vincite, e l'entità di questa asimmetria, che varia da persona a persona, riflette la tendenza di ciascun individuo ad essere avverso alle perdite. Non solo: questa tendenza è anche fortemente collegata alle dimensioni dell'amigdala, ovvero è maggiore in chi ha un'amigdala più grande. Queste differenze, ovviamente, non sono visibili ad occhio nudo, ma emergono chiaramente con le sofisticate analisi condotte. Oggi sappiamo che l'amigdala riconosce anche i possibili pericoli insiti nelle nostre stesse azioni e che la sua attivazione ci spinge più spesso di quanto sarebbe razionale, ad evitare di agire. Questo "freno" al comportamento ci può salvare la vita ma, se non è a sua volta tenuto sotto controllo dal cervello razionale, ci può impedire di cogliere le opportunità offerte dall'ambiente. L'esperienza ci insegna che le persone sono tra loro molto diverse da questo punto di vista: i risultati di questo studio costituiscono quindi un punto di partenza per studiare il ruolo dei fattori genetici e delle esperienze di vita nell'influenzare, tra l'altro, la nostra propensione a correre rischi o, piuttosto, a stare sul sicuro.

Perché l'infarto colpisce di preferenza al mattino - LM&SDP

Secondo un nuovo studio, presentato al 246th National Meeting & Exposition of the American Chemical Society (ACS), gli attacchi di cuore colpiscono soprattutto al mattino e, nella fattispecie, avvengono di preferenza tra le ore 6.00 e le 10.00 – con un picco ridotto nel tardo pomeriggio. Il motivo per cui tutto questo avviene sarebbe riconducibile ai ritmi circadiani e l'orologio biologico interno del corpo. Il dottor Mukesh Jain, della Case Western Reserve University, e colleghi hanno individuato un fattore elettrico biologico che influisce sulle principali camere di pompaggio del cuore che iniziano a battere in modo irregolare. Questo fattore interrompe il flusso regolare del sangue nel corpo e nel cervello. La conseguenza è una fibrillazione ventricolare che causa la morte improvvisa della persona: detta anche SCD, o morte cardiaca improvvisa, è contraddistinta da una condizione in cui la vittima diviene incosciente e muore. L'ancora di salvezza in questi casi è l'aver immediatamente a disposizione un defibrillatore, altrimenti, in genere, c'è poco da fare. Che vi fosse un legame tra i ritmi circadiani, l'orologio biologico e l'SCD è un qualcosa che gli scienziati avevano da tempo sospettato; questo studio conferma quanto ipotizzato. L'orologio biologico controlla e coordina tutta una serie

di funzioni che hanno un legame con gli influssi dell'ambiente esterno. Il dottor Jain e colleghi hanno trovato in una proteina detta KLF15 la chiave delle funzioni regolari del cuore in relazione ai ritmi circadiani. Un'alterazione nei livelli di questa proteina sarebbe la possibile causa delle alterazioni cardiache e delle sue drammatiche conseguenze. Nello specifico, i ricercatori hanno scoperto che nelle persone con insufficienza cardiaca vi sono più bassi livelli di KLF15. Dopo di che, hanno condotto uno studio su modello animale per stabilire clinicamente un legame tra i livelli di questa proteina e la morte cardiaca improvvisa. I risultati dei test hanno dunque mostrato che vi è un legame molecolare tra i ritmi circadiani, la proteina KLF15 e l'SCD. Nei topi con scarsi livelli di KLF15 si presentavano infatti gli stessi problemi delle persone che venivano colpite da SCD. Ecco quindi come le ore del giorno possano influire sul rischio di attacco di cuore.

Tutto quello che l'urina può dire di noi e la nostra salute - LM&SDP

Ci sono voluti ben sette anni, ma alla fine gli scienziati sono riusciti a determinare la composizione chimica dell'urina umana, scoprendo che questa può rivelare molto su di noi e sulla nostra salute. Lo studio è stato condotto da un team di quasi 20 scienziati che hanno lavorato presso l'Università di Alberta, in Canada, trovando che nell'urina umana possono trovarsi 3.000 sostanze chimiche o metaboliti. Un numero notevole che può realmente parlare di noi. Questi risultati non si fermano al solo campo medico, sottolineano i ricercatori, ma possono avere implicazioni significative anche in campo nutrizionale, del farmaco e nei test ambientali. «L'urina è un fluido biologico incredibilmente complesso – spiega il professor David Wishart, autore senior dello studio – Avevamo idea che ci potessero essere tanti diversi composti che vanno a finire nei nostri gabinetti». La complessa ricerca, i cui risultati sono stati pubblicati sulla rivista PLoS ONE, si è avvalsa di tecniche moderne e di alto livello di chimica analitica al fine di identificare e quantificare sistematicamente le diverse centinaia di composti presenti in una vasta gamma di campioni di urina umana. Tra le varie tecniche utilizzate vi era la spettroscopia a risonanza magnetica nucleare, la gascromatografia, la spettrometria di massa e la cromatografia liquida. Oltre a questo, al fine di integrare i loro risultati sperimentali, i ricercatori si sono avvalsi di tecniche di data mining basate su computer e hanno setacciato più di 100 anni di letteratura scientifica pubblicata sull'urina umana. Lo studio è particolarmente significativo, ha sottolineato Wishart, perché consentirà lo sviluppo di una nuova generazione di test clinici veloci, economici e indolore che possono essere eseguiti utilizzando l'urina anziché il sangue o tessuto da biopsia – ricordiamo che, d'altronde, l'urina nient'altro è che sangue filtrato. Grazie a questa importante ricerca, fa ancora notare Wishart, i nuovi test basati sull'urina per le diagnosi di cancro del colon, cancro alla prostata, celiachia, colite ulcerosa, polmonite e rigetto di organi trapiantati sono già in fase di sviluppo o sono in procinto di essere immessi sul mercato.

Quali i sogni ricorrenti che affollano le notti delle persone? - LM&SDP

Ad animare le notti di tutti noi ci sono i sogni. Tutti quanti infatti sogniamo; poi c'è chi li ricorda meglio e chi proprio non se li ricorda. Ma, tra coloro che ricordano, quali sono i sogni più ricorrenti? A farcelo sapere è l'ultima indagine condotta dall'azienda britannica di materassi memory foam, "Ergoflex" che, con la domanda: "Quale tipo di sogno sperimenti ricorrentemente?", ha raccolto le testimonianze di quasi 2.000 persone. Nella classifica dei sogni più "sognati" dai partecipanti al sondaggio, i primi dieci sogni sono:

- L'umiliazione pubblica: il 49%
- Lo stress sul lavoro: il 45%
- I sogni erotici: il 41%
- L'ansia di essere nudi di fronte ad altri: il 35%
- A proposito di un libro/film/ programma TV: il 34%
- Sogni senza senso: il 31%
- Successo al lavoro: il 29%
- Incubi di vario genere: il 28%
- Progetti di vita: il 24%
- Ansia finanziaria: il 20%

Come accennato, non tutti ricordano i propri sogni, e alla domanda relativa hanno risposto di ricordare tra i due e i quattro sogni a settimana il 55%, mentre l'11% ha detto di non ricordarli praticamente mai. Dormire bene e potersi riposare è importante, e lo suggeriscono ormai molte ricerche. Però accade che tra i diversi fattori che possono influire in negativo sul buon sonno vi siano anche i sogni – specie quelli "brutti". Non a caso ben il 64% delle persone che hanno partecipato al sondaggio ha dichiarato che diversi sogni hanno interrotto regolarmente il loro sonno. Ecco dunque come sia importante coricarsi rilassati, senza pesi sullo stomaco o dopo aver giocherellato con il computer, il tablet o lo smartphone che possono rendere le notti agitate. Sebbene la maggiore attività onirica si abbia durante la fase di sonno REM (che si raggiunge circa 90 minuti dopo essersi addormentati), recenti studi hanno dimostrato che si può sognare anche durante le diverse cinque fasi del sonno – pertanto anche dopo pochi minuti dopo essersi addormentati, ricordano nel comunicato Ergoflex. Ma quello che più ci segna anche emotivamente sono i sogni negativi. Che sono anche quelli più denunciati dai partecipanti all'indagine, i quali hanno confermato nel 52% dei casi che questi sono lo specchio della negatività presente in alcune aree della nostra vita. L'angoscia per il posto di lavoro affligge il 45% dei partecipanti, così come il 20% è preoccupato per le proprie finanze – sempre nei sogni. Sogni basati sulle letture appena fatte o sui film o programmi TV popolano le notti del 34% dei partecipanti, dimostrando come le attività pre-sonno possono influenzarne il buon andamento. Tra tutti i modi per rilassarsi e magari assicurarsi un buon sonno, gli esperti raccomandano la lettura di un buon libro, piuttosto che la visione di uno spettacolo o un film particolarmente eccitante. Ma la scelta ricade sui propri gusti e sul buonsenso di ognuno. Poi, i sogni, possono rispecchiare quanto di noi richiede attenzione (che sia un problema o una paura) o, magari, quanto possiamo aver elaborato (o meno) delle esperienze diurne e, infine, anche le nostre fantasie più segrete.

Depressione: la terapia cognitiva può essere meglio dei farmaci - LM&SDP

Per controllare e prevenire le ricadute della depressione la terapia più comune è quella a base di psicofarmaci antidepressivi, tuttavia può accadere che non tutti i pazienti rispondano in modo positivo al trattamento. Tenuto anche conto che questi farmaci possono avere pesanti effetti collaterali. Esistono dunque alternative valide ai farmaci antidepressivi? Secondo due nuovi studi, sì. E si trovano nella terapia cognitivo-comportamentale che ha dimostrato in diversi casi di essere di pari o superiore efficacia rispetto agli antidepressivi. Le due ricerche, pubblicate entrambe sulla versione online della rivista JAMA Psychiatry, sono state condotte rispettivamente dai ricercatori dell'Università del Texas Southwestern Medical Center a Dallas e dell'Ospedale Pediatrico di Boston. Nel primo studio, sono stati coinvolti 241 adulti che avevano risposto bene alla terapia cognitiva, ma erano ad alto rischio di depressione recidiva. Dopo essere stati suddivisi a caso in tre gruppi, tutti i partecipanti hanno ricevuto un trattamento presso l'Università del Texas Southwestern Medical Center e l'Università di Pittsburgh Medical Center. Gli appartenenti ai primi due gruppi hanno proseguito il trattamento praticando per otto mesi la terapia cognitivo-comportamentale o assumendo il farmaco Prozac (a base di fluoxetina); gli appartenenti al terzo gruppo, quello di controllo, hanno invece assunto un placebo. I risultati dello studio hanno mostrato che i pazienti dei primi due gruppi, che avevano seguito la terapia cognitivo-comportamentale o assunto il farmaco, avevano ridotto della metà i tassi di ricaduta, rispetto a quelli del gruppo placebo: il 18% dei primi contro il 33% dei secondi. L'effetto protettivo nei confronti delle recidive si sono tuttavia mantenuti soltanto fino al termine, o poco dopo, dei trattamenti: due anni e mezzo dopo lo studio, infatti, tutti e tre i gruppi hanno subito tassi di ricaduta simili, anche se quelli del gruppo placebo ne avevano qualcuno in più. «Ognuno ha fatto meglio di quello che avrebbero potuto se non avessero avuto un trattamento – ha spiegato l'autore dello studio dottor Robin Jarrett, Professore di Psicologia Clinica presso l'Università del Texas Southwestern Medical Center a Dallas – Se trattare un paziente con la terapia cognitiva fa bene, il paziente dovrebbe poter avere la possibilità di scelta: si potrebbe trattarlo sia con fluoxetina che la terapia cognitivo-comportamentale». Il secondo studio ha visto il coinvolgimento di 316 adolescenti che erano a rischio di depressione, perché entrambi i genitori hanno sofferto di depressione o essi stessi hanno mostrato sintomi o hanno avuto episodi precedenti. I piccoli pazienti sono stati avviati a un programma di terapia cognitivo-comportamentale di gruppo: in tutto, otto sessioni della durata di 90 minuti a settimana. Dopo questa prima fase, i partecipanti hanno proseguito il loro percorso con delle sessioni mensili di mantenimento. Il periodo di follow-up è durato 33 mesi, durante i quali i partecipanti che hanno seguito la terapia cognitivo-comportamentale hanno mostrato tassi significativamente inferiori di episodi di depressione, rispetto a coloro che avevano seguito la terapia tradizionale a base di farmaci. I ricercatori, a conclusione degli studi, ritengono che la terapia cognitivo-comportamentale sia molto efficace nella prevenzione della depressione, nonostante siano necessari approfondimenti e altri interventi a sostegno delle famiglie e dei membri a rischio.

Liberazione – 9.9.13

Nizza: L'evento Un Été pour Matisse, per i cinquant'anni del Musée Matisse

Idapaola Sozzani

Li incontri tutti nelle diverse ore della giornata, una giornata sconfinata di sole: i più giovani a fare joggin nei parchi e sul Mont Boron o al monastero di Cimiez, e quelli più in là negli anni a passeggio e seduti ad abbronzarsi sulle famose "sieges bleu" lungo la Promenade des Anglais, l'azzurro lungomare prediletto dagli artisti, disteso lungo la Baye des Anges con i suoi candidi palazzi Belle Epoque trasformati oggi in casinò e alberghi, come il Méditerranée, il West End e il Negresco. Tutti bazzicano i tavolini dei bistrot e dei ristoranti in Cours Saleya, accanto al mercato del pesce, dei fiori e del Brocante nella città vecchia - La Vieux Nice sabauda, un po' napoleonica e ora definitivamente francese. Al mare con la moglie e i figli, padri multietnici e "globalizzati" si affannano dietro ai bambini su e giù per le scale delle spiagge pubbliche a ingresso libero - Ponchettes, Paillon, Voilier, tra le tante: sono i 4 milioni di turisti internazionali e multicolor che visitano Nizza ogni anno. Non sospetteresti mai che trovino anche qui il tempo di andare al museo. Ma "Niça la bèla", già da decenni icona multitasking e stagionalizzata del turismo di Francia che oggi si autodefinisce "metropoli" del Midi - forte di un milione di abitanti che raddoppiano d'estate, infrastrutture aeroportuali perfette (secondo aeroporto intercontinentale di Francia e Port Lympia per il turismo da diporto e commerciale specialmente cementiero) strutture alberghiere e seconde case turistiche per ogni gusto e portafoglio e importante Centro Congressi Nice-Acropolis - è diventata dal 2012 la seconda città francese dopo Parigi per frequentazione delle sedi museali. Se l'anno scorso ha contato 700.000 visitatori alle biglietterie dei suoi musei municipali, quest'anno per i Cinquant'anni del Musée Matisse (1963- 2013) l'evento Un Été pour Matisse fino al 23 Settembre 2013 - tenta un'escalation di successo con un omaggio in grande stile voluto dalla città al Maestro venuto dal nord che scelse di vivere a Nizza tutta la vita e che a Nizza donò parte della sua produzione artistica. E lo fa mettendo in gioco sul tema "Matisse" il patrimonio artistico e le sedi di tutti i musei della municipalità, visitabili con biglietto unico settimanale cumulativo a soli 10 euro, oppure con il French Riviera Pass, valida da uno a tre giorni, che consente il giro turistico della città con il bus, nonché l'accesso a numerosi siti e musei, sconti in boutique, ristoranti e atelier di artisti. Felicità del turista, e risultati certamente non estemporanei per un binomio turismo/cultura nella "Perla della Costa Azzurra", costruito con coerenza nei decenni da generazioni di Amministratori pubblici di livello statale, dipartimentale e locale, fedelmente affiancati da Direttori e Conservatori museali impegnati oggi più che mai a giocare la carta della sostenibilità culturale. Lavorando in sinergia e in "un dialogo costruttivo" - per dirla con le parole di Jean Jacques Aillagon, Commissario generale all'Evento che ha lavorato con il Sindaco Christian Estrosi e con il Conservatore Capo Olivier-Henri Sambucchi - i responsabili degli otto musei municipali sono stati lasciati liberi di concepire altrettanti percorsi espositivi adeguati alle varie sedi museali. Un Été pour Matisse spazia allora da " Matisse, la musica all'opera" al Musée Matisse, a "Matisse

gli anni Jazz" a Palazzo Lascaris che a partire dalle 20 illustrazioni del libro "Jazz" del 1947 esplora le relazioni del Maestro con un genere musicale in voga fra le due Guerre connotato come la sua pittura da ritmo e improvvisazione. Dedicata a "Gustave Moreau, maestro di Matisse" e alla sua opera di educatore di generazioni di artisti, è la mostra all'importante Musée des Beaux sulla collina delle Baumettes, mentre nella magnifica dimora storica del Musée Massena, la strepitosa esposizione - frutto di grandi prestiti anche privati e internazionali - "Palme, Rami di Palma e Palmette" che esplora oltre a Matisse nel tempo e nello spazio geografico gli ultimi 3000 anni di iconografia e simbolismo della Palma nell'arte, nelle culture e nella moda. Nel Musée d'Archéologie, presso le Terme Romane, "A proposito di Piscine" l'omaggio al dipinto "La piscina" di Matisse e al tema dell'acqua, della percezione, della deformazione e del movimento del corpo nell'acqua, sviluppato nelle opere degli artisti contemporanei Nègre, Bouffier e Larré. Le citazioni di Matisse nelle opere dei suoi epigoni dagli anni '60 del Novecento in mostra anche in "Bonjour Monsieur Matisse! Incontri" al neo-restaurato MAMAC, museo d'arte moderna e contemporanea che ospita le opere fondamentali di una valida generazione di artisti a partire dal secondo dopoguerra. Alla Galerie de Les Ponchettes, ricavata nei bastioni della Marina, "Matisse in Cartellone" propone il lavoro di Matisse per la grafica d'Affiche svolto in collaborazione con il celebre litografo Fernand Mourlot. Infine presso la Galerie de La Marine le performance di movimento, gesto e ritmo pittorico di un artista contemporaneo ispirato da Matisse, Rémi Vouche, che ha scelto per la sua azione pittorica la gestualità e l'improvvisazione estetica di Matisse, insieme alla sua fondamentale tecnica dei ritagli di carta.

Corsera – 9.9.13

Case antisismiche: i sistemi dei Borbone sono validi ancora oggi – Elisabetta Curzei

Case antisismiche? Già all'epoca dei Borbone si sapeva come costruirle. È quanto sostengono gli scienziati del Cnr-Ivalsa di San Michele all'Adige (Trento) che, dopo aver ricostruito in scala 1:1 una parete di muratura e legno secondo le prescrizioni dei codici antisismici di fine Settecento, ne hanno testato la resistenza. Il risultato: esame ampiamente superato. Per comprendere l'importanza dello studio è utile ricordare che nel 1783 il territorio della Calabria meridionale fu colpito da un catastrofico terremoto che rase al suolo gran parte del costruito (tra cui le città di Reggio e Messina) e che causò circa 30-50 mila morti. **NORME ANTISISMICHE** - I danni politici e sociali, pressoché incalcolabili, spinsero i Borbone delle Due Sicilie a redigere le prime norme antisismiche d'Europa: un codice per la costruzione degli edifici che raccomandava l'utilizzo di un'intelaiatura lignea all'interno della parete in muratura. Quando costruite «a norma», le case reggevano, grazie all'elasticità del legno – e questo si vide già dopo i terremoti del 1905 e del 1908, che pur essendo eventi tellurici importanti (magnitudo 6,9 sulla scala Richter) non provocarono nei «nuovi» edifici altro che «danni non significativi, con limitate porzioni di muratura collassate». **PALAZZO VESCOVILE DI MILETO** - Un team di scienziati dell'Istituto per la valorizzazione del legno e delle specie arboree del Cnr (Cnr-Ivalsa) e del dipartimento di scienza della Terra dell'Università della Calabria ha ricostruito in laboratorio, seguendo le indicazioni del regolamento edilizio borbonico, una parete del Palazzo del vescovo di Mileto, eretto a Vibo Valentia a fine Settecento secondo le norme citate. Questo edificio monumentale, pur versando attualmente in uno stato di abbandono, è staticamente ancora indenne. **RICOSTRUZIONE** - La ricostruzione è stata fedele: uguale la tecnica di costruzione della muratura, e uguale persino il legno (castagno calabrese) utilizzato per creare un'intelaiatura interna. La parete è stata quindi sottoposta a test meccanici. «Abbiamo imposto alla sezione una serie di spostamenti alternati nelle due direzioni, via via crescenti», ha spiegato Ario Ceccotti, direttore di Ivalsa, «così da simulare il comportamento alle azioni sismiche, anche le più importanti, della parete intelaiata». **PROVA** - La parte in legno ha superato la prova rimanendo quasi completamente integra; i danni al resto della parete si sono limitati a «qualche piccola espulsione di muratura». L'accoppiata «legno più muratura» appartiene in effetti alla tradizione di molte zone sismiche. Registrata nei Balcani, in Grecia, in Asia centrale, in India «e in genere nei territori che da sempre si confrontano con questi eventi, potrebbe essere recuperata in maniera proficua. Oggigiorno», continua Ceccotti, «si usano tecniche completamente diverse, e anche il legno da costruzione ha assunto altre forme. Ma perché devo utilizzare necessariamente una camicia in cemento armato invece che un graticcio di legno?». **SICUREZZA** - L'istituto di San Michele, che già aveva dimostrato l'ottima resistenza sismica di un edificio multipiano di legno in un esperimento tenutosi in Giappone, auspica nuovi fondi per continuare le indagini su una tecnologia che, per quanto plurisecolare, «potrebbe essere favorevolmente applicata a edifici moderni, garantendone la stabilità e dando sicurezza alle persone che li abitano».

Dieta genetica, non lasciatevi sedurre – Elena Mell

Dieci o quindici anni fa sarebbe sembrata un'utopia: «sbriciare» nel proprio genoma per decidere come cambiare la dieta per dimagrire, sapere qual è il tipo di attività fisica più adatta a noi, fare semplici scelte di vita quotidiana che migliorino la salute. Complice il crollo del prezzo per l'analisi del genoma (con un migliaio di dollari oggi si può sequenziare l'intero patrimonio genetico di un individuo), su internet basta sborsare due o trecento euro per avere la «dieta genetica» che sarebbe più adatta per perdere peso, capire quale dovrebbe essere lo sport in cui potremmo eccellere, o sapere se dovremmo preoccuparci del colesterolo alto o se è il diabete il nostro tallone d'Achille. Con il dilagare di sovrappeso e obesità sono soprattutto i test genetici che promettono di svelare l'alimentazione «bruciagrasso» ideale per ciascuno di noi ad andare per la maggiore: costo non proibitivo, procedura banale (basta raccogliere un po' di saliva con un tampone, inviare il campione via posta e dopo un paio di settimane il referto con la dieta genetica arriva a casa), il tutto corredato da un'aura di scientificità a prima vista inoppugnabile. I geni hanno in effetti un peso nella diversa capacità di ciascuno di bruciare più o meno bene grassi e carboidrati, di accumulare più o meno facilmente peso, di reagire a regimi alimentari differenti: scoprire le caratteristiche di una manciata di geni coinvolti nelle «vie del grasso» potrebbe sembrare l'uovo di Colombo. Peccato che la faccenda sia molto meno

semplice di così, come spiega Giovanni Neri, docente all'Istituto di genetica medica dell'Università Cattolica di Roma e presidente della Società Italiana di Genetica Umana: «Premesso che si dovrebbe avere la certezza dell'attendibilità tecnica dei laboratori che offrono questi test genetici fai da te, a oggi non esistono prove scientifiche per affermare che la presenza di un polimorfismo genetico (ovvero la "forma" che assume il gene nel singolo soggetto, ndr) indichi la necessità di una dieta piuttosto che di un'altra. L'interpretazione dei risultati di un test genetico poi, anche nel caso di polimorfismi per cui esistono maggiori certezze di correlazione con dati clinici, come il rischio di sviluppare specifiche malattie, è sempre un procedimento complesso e delicato». «L'utilità dei test genetici non si discute, si tratta di una delle innovazioni di portata più ampia degli ultimi dieci anni - interviene Giuseppe Novelli, responsabile del Laboratorio di genetica medica del Policlinico Tor Vergata di Roma -. Il rischio però è che si passi dall'oroscopo al "genoscopo", pensando che i marcatori genetici possano dire tutto di noi: la nutrigenetica ha basi logiche, ma senza un percorso ragionato, senza sapere nulla della persona a cui si fanno i test, le conclusioni non possono essere serie. Anche perché ciascuno di noi è il risultato dei geni, dell'ambiente e del caso: i geni da soli spiegano qualcosa, ma non tutto». «Focalizzarsi solo sul genotipo e pensare di stabilire una dieta è riduttivo - conferma Enzo Spisni, docente di Fisiologia della nutrizione dell'Università di Bologna -. Sappiamo, ad esempio, che se in animali da esperimento con lo stesso identico genotipo modifichiamo il microbiota, ovvero l'insieme dei batteri della flora intestinale, alcuni diventano obesi e altri no: segno che guardando solo ai geni abbiamo una visione molto parziale di ciò che siamo e di come rispondiamo all'alimentazione, perché contano tanti altri fattori. Inoltre, anche se sono stati individuati alcuni geni correlati all'obesità, sappiamo che questi "pesano" molto meno dell'ambiente e dello stile di vita nel provocare l'accumulo di chili. Uno strumento banale come un diario alimentare svela spesso errori madornali nelle abitudini di chi è sovrappeso: al momento è più importante individuare questi errori e modificare la propria quotidianità, che tentare la dieta genetica, la cui efficacia non è dimostrata. Magari in futuro avremo conoscenze più approfondite, ma oggi i test per la dieta genetica sono una fuga in avanti che non serve a molto. Per di più, l'interpretazione dei dati è lasciata spesso a persone non sufficientemente preparate». «Forse, - osserva Luigi Fontana, del Centro per la Nutrizione umana della Washington University di St. Louis, negli Stati Uniti - come adesso misuriamo colesterolo, trigliceridi e simili per avere indicazioni sul rischio cardiovascolare, un giorno potremo valutare i geni e consigliare interventi mirati sull'alimentazione. Ma per ora è prematuro: oggi possiamo mappare il genoma, ma dopo averlo fatto ne sappiamo quanto prima». Insomma, la dieta genetica potrebbe avere un senso scientifico, ma è ancora presto per contarci troppo. Vale lo stesso per i test fai da te con cui si scopre la suscettibilità alle malattie? «Bisogna sempre partire da una motivazione e non farli a caso o solo per curiosità, altrimenti i risultati, se non ben interpretati e valutati in un contesto, possono generare ansie, dubbi e portare una persona a cambiare vita senza che ve ne sia un reale bisogno - risponde Neri -. Fra i test fai da te ci sono anche quelli ormai ampiamente validati, per cui non devono essere demonizzati. Vanno però inseriti in un percorso guidato da medici in grado di spiegarne il significato, non sempre immediato. Prendiamo il caso del gene BRCA1 e 2 per il tumore al seno, le cui richieste sono molto aumentate dopo il caso dell'attrice Angelina Jolie (che ha dichiarato di essersi sottoposta a mastectomia preventiva sulla base di un accertato rischio genetico, ndr): se troviamo una mutazione in una donna con familiarità per carcinoma mammario, possiamo essere certi che è correlata ai tumori presenti in famiglia e che la donna avrà un rischio di ammalarsi 10 volte superiore al normale; se però il test fosse fatto a tappeto, o "a caso" in una donna senza familiarità per tumore al seno, oggi non abbiamo prove che quella mutazione, in tale diverso contesto, abbia lo stesso significato». In pratica, in un caso simile il genetista potrebbe consigliare mammografie più ravvicinate, ma non ci sarebbero i presupposti per una mastectomia preventiva. Quali sono allora i passi giusti per utilizzare i test genetici, anche fai da te, in modo corretto? «Bisogna sempre essere affiancati da un consulente genetista, prima e dopo - dice Novelli -. Se si ha il dubbio di essere a rischio per una patologia, ad esempio perché ve ne sono stati diversi casi in famiglia, bisogna rivolgersi a un Servizio di genetica medica, dove un medico raccoglie la storia clinica, indaga su tutto ciò che potrebbe incidere sulla probabilità di ammalarsi e decide se e quale test genetico eseguire. Una volta fatto il test, è sempre il genetista a doverlo interpretare nel quadro di tutte le informazioni raccolte: solo così avrà senso, e si potrà sapere qualcosa di più concreto sul rischio reale di malattia».

«Insieme», un film su quello che il medico non chiede e il paziente non dice

MILANO - Quando il tumore invade la vita fino quasi a renderla insopportabile, la via di uscita è abbattere il muro di silenzio, vincere le ritrosie e raccontare come ci si sente alle persone che possono aiutarti: il medico, il partner, le persone care. A spiegare il valore anche curativo del dialogo durante l'esperienza di malattia è *Insieme*, un cortometraggio liberamente ispirato a una storia vera e presentato come evento speciale durante la 70esima edizione della Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica appena conclusa a Venezia. La vicenda narrata, raccolta attraverso il sito Nonausea.it, racconta frammenti durissimi di vita reale di una giovane donna che convive con il cancro, vede come interpreti Euridice Axen, Giorgia Wurth, Nicolas Vaporidis e Monica Scattini, con brani musicali interpretati da Marco Carta (concessi a titolo gratuito) e la regia di Annamaria Liguori. Nel film, le relazioni, gli affetti, il dialogo con le persone vicine, a cominciare dalla sorella e dal proprio medico, si riveleranno per la protagonista le risorse decisive per superare i passaggi difficili del percorso di cura. I PROBLEMI DELLA QUOTIDIANITÀ - «Insieme è la reale rappresentazione della vita di tutti i giorni di un paziente oncologico che sperimenta per la prima volta il tumore e deve in qualche modo convivere con esso - afferma Annamaria Mancuso, presidente di Salute Donna onlus -. Oggi, sempre più spesso, grazie alla diagnosi precoce e alle terapie disponibili si riesce a vincere la battaglia contro il cancro, ma il percorso di cura può essere lungo e pesante anche a causa degli effetti collaterali della chemioterapia, aspetto non sempre adeguatamente affrontato nel dialogo medico-paziente: il "non detto" da entrambe le parti può essere un ostacolo che limita la qualità di vita e impedisce all'oncologo di intervenire nei momenti più critici». Obiettivo del cortometraggio (promosso da Salute Donna onlus e SIPO, con il supporto non condizionato di MSD Italia, ideato e curato da Pro Format Comunicazione e prodotto da Meltin'Pot) è proprio quello di catalizzare l'attenzione dei medici e

dei pazienti su quanto accade fuori dall'ospedale, cogliere gli aspetti e i problemi della quotidianità della persona che convive con il cancro che possono sfuggire al medico concentrato sulla battaglia contro la malattia. È quindi la storia di una battaglia vittoriosa contro il cancro basata sulla scoperta del valore della comunicazione, dell'importanza di vincere le proprie paure e parlare apertamente di come ci si sente per affrontare i momenti più critici del percorso di cura.

EFFETTI DELLA CHEMIO, CONTRASTARLI SI PUÒ - «Insieme offre una chiave di lettura centrale del cancro: parlare della propria malattia. Per tutta la durata della storia se ne parla: tra sorelle, con il fidanzato, con il medico e soprattutto con il pubblico - fa notare Anna Costantini, presidente della Società Italiana di Psico-Oncologia (Sipo) -. Le ragioni per cui i pazienti difficilmente parlano dei loro problemi con il medico curante sono diverse: da un lato gli oncologi per formazione si concentrano sulla sopravvivenza del paziente, mettendo in secondo piano l'aspetto psicologico e gli effetti collaterali, dall'altro i pazienti non manifestano i loro bisogni perché questi attengono spesso ad argomenti intimi con i quali temono di mettere in imbarazzo i medici». Un gioco delle parti che non giova al paziente né alla risoluzione della malattia. La chemioterapia condiziona in modo rilevante la quotidianità, la vita di relazione e affettiva, la sfera sessuale e sentimentale, il lavoro. Eppure gli effetti collaterali conseguenti ai trattamenti chemio o radioterapici possono essere contrastati con efficaci terapie di supporto.

ROMPERE IL SILENZIO - «La nausea e il vomito insieme alla caduta dei capelli sono i sintomi più temuti dalle pazienti e i più devastanti - dice Domenica Lorusso, dell'Unità Operativa di Oncologia Ginecologica all'Istituto Nazionale Tumori di Milano -. Il vomito da chemioterapia è quello che ha l'impatto peggiore sulla qualità di vita e sulle attività quotidiane con ripercussioni negative sulle condizioni di salute generali e sulla stessa efficacia della terapia. La prescrizione delle terapie di supporto secondo quanto raccomandato dalle Linee Guida nazionali e internazionali consente però di ridurre in modo significativo l'impatto degli effetti collaterali». Secondo i risultati dello studio PEER (Pan European Emesis Registry), condotto in 52 Centri di 8 Paesi europei inclusa l'Italia, gli oncologi prescrivono una terapia di supporto farmacologico quasi nel 92 per cento dei casi, eppure ben il 65,4 per cento dei pazienti continua a soffrire di pesanti effetti collaterali. «È importante lavorare su due fronti - conclude Lorusso -: se il medico deve essere sensibilizzato al dialogo, il paziente va sollecitato a rivendicare il diritto al migliore trattamento, che insieme alla chemioterapia più idonea ed efficace comprende anche i farmaci di supporto che possono contribuire ad ottenere il meglio dalla cura. Bisogna interrompere quel circolo vizioso secondo il quale l'oncologo non chiede e il paziente non parla perché convinto che la chemio, per funzionare, debba per forza farlo star male. Si tratta di un errore, perché la comparsa degli effetti collaterali può essere di danno per le terapie: il vomito comporta disidratazione e scadimento delle condizioni generali, a volte è necessario il ricovero e l'interruzione della cura con aggravio di costi. Nausea e vomito non controllati comportano la necessità di rinviare la chemio e di ridurre la dose con ripercussioni sull'efficacia del trattamento».

Corsera – 9.9.13

La voce di Badoglio. Così l'Italia si arrese – Carmine Saviano

ROMA - Poco più di un minuto. La voce ferma del Maresciallo d'Italia Badoglio. Parole che dalla sede dell'Eiar, l'allora radio di Stato, attraversano tutte le case, le piazze, le cucine e i luoghi dove le famiglie italiane si raccolgono per avere le ultime notizie su una guerra che sembra non finire più. Le 19 e 42 dell'otto settembre 1943. "Il governo italiano, riconosciuta l'impossibilità di continuare l'impari lotta contro la soverchiante potenza avversaria, nell'intento di risparmiare ulteriori e più gravi sciagure alla Nazione ha chiesto un armistizio al generale Eisenhower, comandante in capo delle forze alleate anglo-americane. La richiesta è stata accolta". La resa. Un'ammissione di debolezza così lontana dall'ethos del ventennio, così forte nella sua fragilità da gettare il Paese in un caos che sarebbe durata fino alla Liberazione. E nel settantesimo anniversario dell'otto settembre, Radio 3, dalla cui attuale sede fu lanciata la dichiarazione d'armistizio, dedica una trasmissione - "La speranza e la vergogna" - a quell'annuncio che ha cambiato la storia d'Italia, dalle ore 19 circa di domenica 8 settembre. [L'ANNUNCIO DI BADOGGIO](#)

Gli avvenimenti che seguirono le parole dell'allora presidente del Consiglio dei Ministri, sono noti a tutti: la sbarco degli alleati a Salerno, la Wehrmacht che stringe nella sua morsa il centro e il nord del Paese. L'inizio della lotta partigiana, la Repubblica Sociale, le quattro giornate di Napoli, Roma liberata quartiere dopo quartiere. Quello su cui la trasmissione di Radio 3 cerca di far luce, invece, sono le ore che precedettero e che immediatamente seguirono l'annuncio. Perché, in realtà, si trattò di un ripiegamento a fronte di un contropiede degli alleati. L'annuncio dell'avvenuta firma dell'armistizio, viene dato, alle 18 e 30 dello stesso giorno, proprio da Eisenhower dai microfoni di Radio Algeri. E la notizia raggiunge Badoglio mentre si trova al Quirinale per il Consiglio della Corona con Vittorio Emanuele Terzo. La decisione è repentina. Il maresciallo si reca negli studi radiofonici di via Asiago a Roma. Entra nella sala d'attesa alle 18 e 50. E lì è costretto a fare anticamera: il palinsesto non si tocca e bisogna attendere la fine del programma musicale. Fu solo un momento della terribile giornata di Badoglio. Un passo indietro: l'armistizio era stato firmato a Cassibile, Siracusa, il tre settembre. E gli americani spingevano affinché fosse reso pubblico il più presto possibile. Alla mezzanotte dell'8 settembre, Badoglio incontra una delegazione alleata a Roma. E' scosso. Vuole rimandare l'annuncio: la sua priorità è mettere se stesso e la famiglia reale in salvo dalla vendetta nazista. "Mi tagliano la testa", dice agli emissari di Eisenhower. Gli americani non cedono e minacciano di bombardare Roma. Badoglio cerca una mediazione proponendo come obiettivo gli snodi ferroviari intorno alla capitale, tratte utilizzate dai tedeschi. Ma non c'è niente da fare. Poco dopo le 13, centotrenta B17 scaricano tonnellate di bombe nei pressi di Frascati. Alle 15 la flotta americana è in rotta verso Salerno. Poi il messaggio da Radio Algeri, l'annuncio di Badoglio e l'organizzazione della sua fuga da Roma. [IL RICORDO DEL PRESENTATORE ARISTA](#)

In contemporanea i capannelli per le strade di tutto il Paese, la gioia che esplode in un unico "La guerra è finita". Niente di più falso. La guerra non finisce. Anzi. Cambia solo il nemico. E già in quelle ore ci si interrogava sulla forza della rappresaglia di Hitler. Un clima sospeso reso ancora più problematico dalla fuga della famiglia reale e del governo: dalla Tiburtina a Pescara, poi Brindisi. Roma abbandonata, lasciata senza guida e senza difesa. E in quel

vuoto istituzionale, le esistenze in bilico di milioni di italiani. Domande che gli storici si pongono ancora oggi: "Fu giusto quell'abbandono? Fu corretta quella ritirata dalla Capitale?". Quesiti che non tolgono densità all'otto settembre come uno dei simboli intorno a cui nacque una nuova Italia. Sulle altre, le parole di Carlo Azeglio Ciampi: "L'8 settembre non fu la morte della patria ma la sua rinascita nel cuore degli italiani". [LA TESTIMONIANZA DEL TECNICO GRASSETTI](#)

"Oltre a celebrare l'anniversario, ci interessa riflettere su come tutto nacque dalla radio", dice a Repubblica.it Marino Sinibaldi, direttore di Radio 3. "La radio non era solo un mezzo di comunicazione: era il dio unico della comunicazione, il solo canale attraverso cui era possibile comunicare ai cittadini". E le ragioni del media furono più forti del contenuto del messaggio: "A differenza di oggi, il tempo della decisione non coincise con il tempo della comunicazione. Adesso basta un tweet dalle stanze del potere: Badoglio dovette rispettare il palinsesto perché altrimenti nessuno lo avrebbe ascoltato". Nella trasmissione, anche la ricostruzione degli attimi che seguirono l'annuncio. Ancora Sinibaldi: "Racconteremo cosa successe nelle principali città, la fuga del Re e del Governo, il silenzio di due giorni che seguì le parole di Badoglio: il Paese s'interrogava sul proprio destino e dalla radio veniva fuori solo musica". Una diretta dal passato per raccontare le origini del nostro presente.